

Tra i cambiamenti nei modi di fare e dire “famiglia” che si rendono visibili nei paesi occidentali, le declinazioni della famiglia e della genitorialità proposte dalle donne lesbiche e dagli uomini gay costituiscono il fenomeno che interroga più in profondità gli aspetti psicologici, sociali e legali, dando vita alle discussioni più conflittuali.

Appare quindi indispensabile collocare il dibattito scientifico sull’omogenitorialità all’interno dello studio sulla famiglia contemporanea, le cui complesse trasformazioni impongono di ripensare criticamente le categorie attraverso le quali comprendere scenari, configurazioni familiari ed espressioni della genitorialità, soprattutto nell’ottica della salute mentale dei bambini. Tuttavia, nonostante per definizione il campo della ricerca vada inteso sempre in progress la complessità del tema non giustifica in alcun modo il ritardo e le resistenze con cui la politica e la giurisprudenza impediscono il riconoscimento della piena cittadinanza agli adulti e ai bambini interessati.

La ricerca sulla genitorialità omosessuale è nata *dal* e *in* confronto con quella eterosessuale e i motivi di questo iniziale e duraturo approccio di ricerca trovano una spiegazione storica nell’intreccio tra pregiudizio e tradizione. Pertanto la ricerca scientifica sulle famiglie omogenitoriali si è basata prevalentemente su un approccio comparativo più che orientato all’approfondimento della specificità di questo assetto familiare, confermando l’idea che le famiglie con genitori omosessuali debbano dimostrare di essere capaci almeno quanto quelle con genitori eterosessuali.

In particolare, attraverso le ricerche scientifiche, ci si è soffermati a considerare due quesiti specifici. Da un punto di vista prettamente psicologico e sociale ci si chiede se l’orientamento sessuale di un genitore può influenzare lo sviluppo psicologico e sociale di un minore; sul fronte legislativo e giuridico, invece, ci si chiede se l’orientamento sessuale di una coppia può essere considerato un fattore rilevante per il diritto alla genitorialità.

Per rispondere al primo quesito una recente analisi della letteratura scientifica dell’American Psychological Association (APA, 2015), ha passato in rassegna più di 150 pubblicazioni accreditate sull’argomento per concludere che non si evidenziano differenze tra bambini cresciuti in nuclei omosessuali ed eterosessuali in termini di sviluppo cognitivo, sviluppo psico-sessuale, al benessere psicologico e a quello socio-relazionale.

I risultati hanno dunque sostanzialmente confermato quello che viene definito come “*no difference consensus*”, ovvero il sostegno della genitorialità omosessuale sulla base dell’assenza di differenze riscontrate tra i figli di questi e i figli di genitori eterosessuali, che si basa quindi sull’idea che solamente un’assenza di differenza possa realmente sostenere la causa delle famiglie omosessuali.

La ricerca scientifica, perciò, focalizzando l’attenzione sulle differenti capacità o sotto-funzioni che sottendono l’esercizio della genitorialità, ha rilevato che l’orientamento sessuale è una dimensione autonoma, che non interferisce con nessuna delle componenti alla base della funzione genitoriale e del suo esercizio. Pertanto, non ci sono presupposti teorico-concettuali sulla base dei quali è possibile asserire che un soggetto con orientamento omosessuale sia un individuo incapace di garantire protezione, affetto, cura, sicurezza; così come, sulla stessa linea di pensiero, non ci sono variabili in grado di chiarire, in modo inequivocabile, che un soggetto eterosessuale sia di default un soggetto in grado di agire in modo adeguato la protezione, l’affetto, la cura e la sicurezza sulla scorta di caratteristiche e aspetti innati e naturali.

I casi di maltrattamento ad abuso all’infanzia presenti in famiglie con genitori eterosessuali mettono per esempio in evidenza che l’eterosessualità non è immediatamente collegata a un’adeguata espressione della genitorialità, sottolineando inoltre che la grave disfunzionalità di tali famiglie sia da collegare a complessi fattori di rischio interagenti tra loro e non all’orientamento sessuale dei genitori. Ne consegue che la variabile orientamento sessuale è completamente indipendente rispetto al, sano oppure no, esercizio delle capacità insite nel costrutto di genitorialità sia essa eterosessuale, o omosessuale.

Sul secondo quesito l’argomentazione si fa più complessa e necessita di premesse, anche qui, di natura psicologica e sociale.

Considerata l’assenza di differenze nella crescita e nello sviluppo psicologico e socioaffettivo dei minori che crescono nelle famiglie omogenitoriali rispetto ai figli di coppie eterosessuali e, validata

scientificamente l'ipotesi secondo cui l'orientamento sessuale del genitore non può di per sé condizionare il benessere di un bambino, non resta che chiarire quali, invece, sono i fattori di rischio che possono influenzare negativamente un sano percorso di crescita per la coppia omogenitoriale e, di rimando, per i suoi figli. L'impatto del *minority stress*, inteso come lo stress dall'appartenenza ad una minoranza sociale, è stato evidenziato come uno dei fattori di rischio che, più di altri, influenzerebbe il benessere delle famiglie omogenitoriali.

Sembrerebbe che il possibile rifiuto sociale a cui sono esposti i minori che crescono in famiglie omogenitoriali sia considerato come una delle argomentazione sfruttate per giustificare l'assenza di un pieno riconoscimento legislativo per le coppie omosessuali di poter esercitare la funzione genitoriale. A tal proposito è opportuno considerare quanto l'assenza di interventi legislativi a livello sostanziale e non solo formale possa incidere, da un punto di vista socio-culturale, sul rafforzamento di rappresentazioni pregiudizievoli e stereotipiche inerenti l'omosessualità, e conseguentemente, la genitorialità omosessuale o quanto l'ideologia omofobica trovi nella maggiore sofferenza psicologica, a oggi non dimostrata, un'ulteriore giustificazione per ostacolare la genitorialità omosessuale.

Se si fa pertanto riferimento alla necessità imprescindibile di garantire il miglior interesse dei minori dobbiamo concludere che i figli di genitori omosessuali risultano essere fortemente discriminati rispetto ai figli di genitori eterosessuali, a causa di un processo di omofobia istituzionalizzata che compete anche e la volontà del diritto e della legislazione.

Chiaramente, l'evidenza secondo la quale i figli di genitori omosessuali si sviluppano in modo sano esattamente come quelli dei genitori eterosessuali non significa affatto che questi non incontrino alcuna difficoltà nella loro vita, e a questo proposito molti autori hanno confermato come questi bambini si trovino realmente a fronteggiare sentimenti anti-omosessuali nella loro quotidianità. L'esposizione al pregiudizio contro i genitori è reale, ma l'evidenza che questi scontri influenzino negativamente l'adattamento generale dei bambini sembra inconsistente. Milioni di bambini sono presi in giro per motivi inerenti la loro famiglia, la razza, la religione, la cultura, l'estrazione sociale, ma la società non utilizza queste motivazioni per impedire a questi di avere figli o metterli in discussione come genitori, cosa che invece avviene con i genitori omosessuali, in cui la causa è confusa con la conseguenza.

Ne deriva che la presenza di un riconoscimento legale e giuridico di queste coppie si costituisce come uno dei fattori protettivi che, agendo indirettamente sul contesto socio-culturale di appartenenza, può influire positivamente sulla salute psicologica e sociale di queste persone. Di contro, la sua assenza può danneggiare non solo i genitori dello stesso sesso, ma anche i bambini reiterando quello stigma che si insinua in molti dei loro ambienti di vita. Questo perché le leggi hanno un effetto reale sulla vita delle persone. Avere o meno un riconoscimento giuridico, al pari di coloro che già ne beneficiano, fa realmente la differenza.

Reale diritto, reale vita migliore. Un'equazione semplice ma che evidentemente va a toccare corde sensibili e interessi importanti. Indipendentemente dalla scelta personale di accedere ad un diritto, il fatto che questo esista e che decreti, agli occhi dello Stato ma soprattutto di chi discrimina, offende, aggredisce o semplicemente ignora l'esistenza, di essere un reale soggetto di diritto, sebbene ancora inferiore ad una maggioranza privilegiata, favorisce una vita migliore e più piena anche a chi, ad oggi, è ancora cittadinanza di serie B.

E' necessario quindi aprire spunti di riflessione per tentare di destrutturare quel sistema di pregiudizi omofobici che informano la società, la cultura, le scienze sociali, così come la volontà del legislatore e che, rispetto ai genitori omosessuali e ai loro figli, contravvenendo alla tutela dei diritti inviolabili della persona, determinano un forte scarto tra il principio di uguaglianza formale di tutti gli individui e quello di uguaglianza sostanziale degli individui stessi relativamente all'accesso alle risorse e all'acquisizione di pari opportunità e pari diritti. Queste considerazioni dovrebbero configurarsi come un imprescindibile punto di partenza per l'azione non solo di studiosi e professionisti, ma anche di politici e giuristi, affinché il rimando agli imprescindibili dettami democratici su cui dovrebbe essere impostata una società civile possa di fatto tradursi nella strutturazione di interventi che non vadano a reiterare concezioni stereotipiche e stigmatizzanti. Al

contrario, destrutturando i nuclei di base della discriminazione omofobica, è auspicabile che possano aprirsi alla possibilità di individuare sistemi di credenza e buone prassi in grado di promuovere nuove mentalità, nuove rappresentazioni, nuovi modelli culturali per la determinazione di contesti protettivi per i genitori omosessuali e, soprattutto, per figli che vivono e crescono in nuclei omogenitoriali, ai quali non può essere assolutamente negata la tutela dei diritti e la protezione del loro senso di appartenenza familiare e sociale.

In termini legali e legislativi, solo gli aspetti della persona che hanno una diretta conseguenza sulle abilità genitoriali o che possono avere potenziali effetti dannosi sui bambini dovrebbero essere determinanti per la scelta di che cosa sia “nel migliore interesse” di questi ultimi e, in considerazione del fatto che la ricerca non mostra, a oggi, che orientamento sessuale e identità di genere influenzano queste capacità, in teoria lo status lgb di per sè non modulerebbe queste competenze.

Il grande passaggio quindi è quello di passare dallo stupore, alla curiosità e al riconoscimento anche empatico di una realtà che qualcuno sente anche diversa e “inconcepibile” dal punto di vista psicologico. Mentre è più pericoloso, riferendoci sempre alla tutela del minore, il passaggio dallo stupore, all'ostilità all'avversione, alla contrarietà.